



Il progetto *Torino un secolo di moda*: nuovi materiali su mestieri, laboratori e artigiani¹

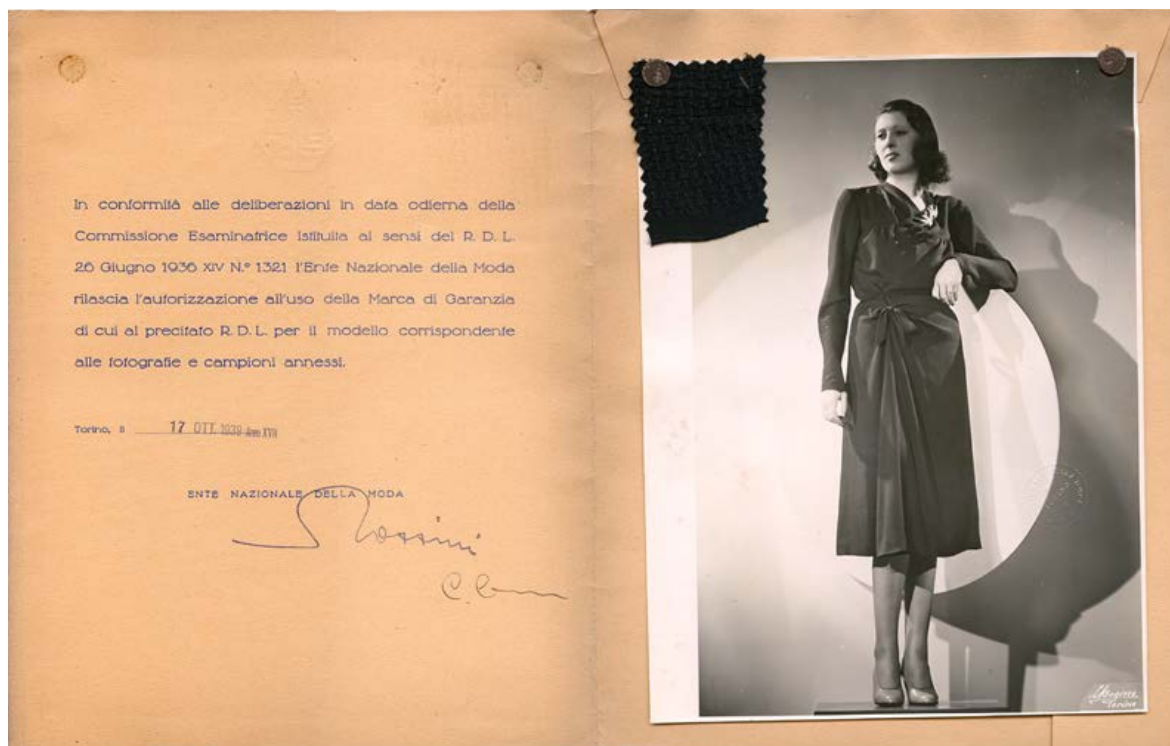
Maria Paola Ruffino

All'inizio del Novecento, Torino gode fama di capitale della moda grazie all'eccellenza delle sue attività artigianali e manifatturiere. Riferimento di stile è Parigi, a cui gli atelier cittadini guardano in un clima di competizione stimolato dalle grandi Esposizioni. Dopo la prima guerra mondiale e la crisi degli anni venti, il regime fascista investe fortemente sul ruolo della moda come motore dell'economia. Nel 1932 nasce a Torino l'Ente Autonomo per la Mostra Permanente della Moda Nazionale, poi Ente Nazionale della Moda, che inaugura nella propria città, nell'aprile del 1933, la prima Mostra Nazionale della Moda, appuntamento che prenderà cadenza semestrale, in autunno e in primavera. L'Ente favorisce lo sviluppo di uno stile italiano autonomo rispetto al modello francese. Valorizza le fibre e i tessuti prodotti in Italia: al cotone e alla juta, di importazione, si preferiscono la canapa e il rayon, derivato dalla cellulosa e di produzione nazionale. Pungola anche lo sviluppo di una creatività "italiana" e già nel 1934 mette allo studio l'istituzione di una scuola e di un sistema di deposito e certificazione dei modelli italiani, che si concretizzerà nel 1936. Nel 1934 si tengono a Palazzo Lascaris in via Alfieri, sede dell'Ente dal 1° febbraio, convegni per addetti ai lavori nei settori dell'abbigliamento, della cappelleria e della pellicceria. Per il raduno dei pellicciai, un settore d'eccellenza per Torino, l'Ente Autonomo ha creato i contatti con fornitori di pelli da Canada, India, Afghanistan e Mesopotamia. Nella mostra della moda di aprile si dedica un settore ai padiglioni dei produttori dei tessuti in seta, in lana, in cotone e in Ital Rayon, ai quali si aggiungono, dall'edizione successiva, i produttori di tessuti in canapa e, nell'aprile del 1935, il settore coloniale, con tessuti e materiali delle colonie in Africa settentrionale e orientale.

Nel dicembre 1935 l'Ente Autonomo, divenuto organo esecutivo della Corporazione Nazionale Abbigliamento, muta il nome in Ente Nazionale della Moda, confermando le proprie direttive di azione: protezione e valorizzazione di modelli e tessuti italiani, applicazione di una disciplina corporativa tra le varie categorie della moda, propaganda del prodotto italiano all'estero. L'anno seguente indice un concorso per un nuovo Palazzo della Moda al Valentino, vinto da Ettore Sottsass. Appena inaugurata, l'11 maggio 1940 la nuova sede ospita la mostra *Moda e autarchia*, che focalizza il binomio presentato come vincente per lo sviluppo, la floridezza e l'eccellenza nazionale.

La progettualità dell'ENM non si limita naturalmente alla scena torinese – a Roma si guarda al rapporto moda-cinematografo con un concorso e una prima mostra inaugurata il 9 aprile 1940 –, ma la città continua negli anni di guerra a essere luogo di mostre mercato settoriali – modisteria, calzature autarchiche – e di corsi di formazione – per le modelle, corsi di figurino in collaborazione con l'Accademia Albertina – che qualificano i mestieri della moda cittadina. Dal 25 al 31 agosto 1941 Torino ospita la presentazione dei modelli della stagione autunno-inverno 1941-1942 agli esponenti di case di moda tedesche e svizzere: si progetta in quei mesi l'attuazione di una "Moda dell'Asse", dettata da un comitato permanente italo-germanico, per sostituire l'autorità di Parigi, che si vuole ormai tramontata. Sfilano le case di moda di Roma e di Bologna oltre a quelle cittadine, mentre le case milanesi organizzano l'appuntamento nelle proprie sedi.

Dopo la fine della guerra, Torino tenta di recuperare il ruolo leader e organizza, già nel settembre 1946, la prima Mostra Nazionale dell'Arte della Moda a Palazzo Reale, che apre agli espositori stranieri. Forse troppo legato alla



1. Ente Nazionale Moda, certificazione di un modello della sartoria Nebbia e Ghibaudi, autunno-inverno 1939-1940. Torino, Palazzo Madama-Museo Civico d'Arte Antica, inv. 2031

macchina fascista, il tessuto della moda cittadino non riesce però a uguagliare la propulsione di altri centri: Milano e Roma, dove nel 1949 nascono rispettivamente il Centro Italiano della Moda e il Comitato per la Moda in concorrenza con l'Ente torinese, che viene riconosciuto nel nuovo assetto solo nel 1951, e Firenze. Grazie anche al peso dell'industria cinematografica, sarà Roma la capitale dell'alta moda italiana.

Negli anni cinquanta e sessanta le sartorie, le modisterie e calzolerie torinesi vivono un periodo d'oro, forti del mestiere, delle competenze e della tradizione consolidata. Un ruolo importante nell'economia della moda assume intanto il Gruppo Finanziario Tessile, fondato nel 1930, che, partendo dalla moda maschile, sviluppa il ramo dell'abito confezionato. Tra il 1955 e il 1978 sono le edizioni del SAMIA, il Salone Mercato Internazionale dell'Abbigliamento che nasce presentando il *prêt-à-porter* accanto all'alta moda, a scandire la crescita di questo settore. Il GFT svolge un ruolo trainante per l'industria della moda e anche per le professionalità artigianali di alto livello presenti nella regione, coinvolte nella produzione del *prêt-à-porter* per i grandi stilisti, quali Armani, Dior, Valentino, Ungaro².

Per approfondire la conoscenza di questa importante parte della storia della città, nel 2014

Palazzo Madama ha lanciato *Torino un secolo di moda*, un progetto di ricerca sui mestieri della moda a Torino dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino agli anni ottanta del Novecento. Abbiamo invitato i visitatori a condividere con noi ricordi, narrazioni e fotografie dei mestieri, dei laboratori e dei negozi che costituivano il tessuto operativo cittadino. Molti torinesi hanno anche donato al museo abiti, cappelli, calzature, accessori e strumenti di lavoro, permettendoci di documentare il lavoro di sarte e modiste con le loro creazioni e di dar loro, in qualche caso, un corpo e un viso. Si è così avviata la formazione di una banca dati complessa, che affianca alle notizie storiche l'ubicazione delle attività e la loro produzione. In questa raccolta *in fieri*, che si nutre in parallelo dello spoglio di quotidiani e riviste, abbiamo ora notizie di quasi cento sartorie, oltre cinquanta modisterie e venti calzolerie. Oltre agli atelier di alta moda, di cui meglio si è conservata la memoria, vi compaiono anche laboratori di diverso livello, il cui operato ha contribuito, come il mondo delle caterinette (le sartine), a diffondere il gusto per l'eleganza e la cura dell'abbigliamento a tutti gli strati sociali.

Vari capi ricevuti sono opera di laboratori del cui nome non si è conservata la memoria, in qualche caso poco più che domestici, ma importanti per delineare lo stile di quegli anni nella



2. Modisteria torinese, 1938-1942, cappello in feltro di lana. Torino, Palazzo Madama - Museo Civico d'Arte Antica, inv. 1008

3. Un modello Tealdi, 1936-1939, stampa fotografica recante il timbro dell'Ente Nazionale della Moda. Torino, Palazzo Madama - Museo Civico d'Arte Antica, inv. 1087

nostra città, e i modelli cui si ispirava. È il caso degli abiti degli anni 1925-1940: un completo di abito e soprabito color ruggine del 1926, coordinato a una cloche parigina di Lucie Hamar (inv. 1010-1012), un completo da sera ricamato di perline e un abito in merletto (inv. 1285 e 1458), gonna e abito dai tagli in diagonale caratteristici degli anni trenta (inv. 1123 e 1149), la camicetta in seta stampata con il colletto a fiocco (inv. 1122). Unica eccezione, un abito in pizzo meccanico nero della sartoria Ramella, indossato da una sposa del 1931 (inv. 1160).

Non la loro realizzazione, ma una documentazione estremamente puntuale è quella che possediamo dei modelli della sartoria di alta moda Nebbia e Ghibaudi, che ebbe atelier in via Giolitti 5 e, tra la fine degli anni quaranta e l'inizio degli anni cinquanta, in via Botero 17. Il 13 gennaio 1936 l'Ente Nazionale della Moda deliberò l'istituzione di un albo di tutte le case italiane che svolgevano attività di produzione e riproduzione di modelli di abbigliamento femminile e il conferimento di un marchio di garanzia. Per ottenere il riconoscimento, le sartorie erano tenute a presentare i propri modelli a una commissione, istituita il 26 giugno di quell'anno; ogni collezione doveva contenere per almeno il 30% modelli nazionali registrati. Il museo ha ricevuto in dono sessantasette cartelle dell'ENM di certificazione di modelli di Nebbia e Ghibaudi, tra abiti da giorno, pomeriggio, pranzo e sera, cartelle datate da febbraio 1936 a ottobre



1939, in cui sono descritti taglio, colori e tessuti (talvolta campionati) unitamente alla documentazione fotografica (inv. 2031, fig. 1)³. Anima e modellista della sartoria è Vitalina Nebbia (1899-1989), già *première* nel celebre atelier delle sorelle Gori. Nei tempi della ripresa, hanno grande successo i suoi modelli in organza, per cui disegna talvolta anche il tessuto, realizzato dalla Gandini di Como.

Anche per i cappelli degli anni venti-trenta entrati in collezione (fig. 2) conosciamo solo in qualche caso le artefici (al femminile, perché le modisterie sono mondi femminili): Matteis (inv. 1316), Ines Rossetti (inv. 1451), Chiusano e Rigo – Lucia Chiusano e Caterina Rigo, che aprirono la modisteria in Corso Vittorio 68 nel 1924 –, Tealdi. Dietro al famoso nome Tealdi si cela Anna Elda Terzago, nata nel 1912, che apre intorno al 1932 in via dei Mille la propria attività, per cui utilizza il cognome coniugale. Abbiamo documentazione della sua produzione degli anni trenta grazie a un basco in treccia di paglia verde pieno di stile (inv. 1315) e a una raccolta di fotografie di suoi modelli indossati dalla sorella Franca, fotografie recanti il timbro dell'Ente Nazionale della Moda (inv. 1087, fig. 3). Aprirà poi un elitario laboratorio nella nuova via Roma, al primo piano del numero 222, riferimento fino al 1972 per le signore che sapevano di trovarvi modelli acquistati o “annotati” alle sfilate di Parigi dalla stessa Anna Elda. Dopo le fantasie autarchiche, farò di riferimen-

to per la moda è tornata a essere Parigi. È prassi consueta, per modisterie e sartorie di alta moda negli anni cinquanta-settanta, acquistare il diritto di riprodurre i modelli degli stilisti e creatori più in voga. L'abilità sta nell'intuire alle sfilate quali modelli sono più adatti alla propria clientela e dosare, sapientemente, nell'offerta i modelli "firmati" con i propri, ispirati a quanto si è respirato a Parigi. In questo eccelle un altro nome esclusivo della modisteria cittadina, la signorina Gina Faloppa, nata nel 1902, che già partecipa alla Mostra della Moda e dell'Ambientazione nel 1932, nella società Pino & Faloppa con negozio in via Bertola 20 (?) e, nel secondo dopoguerra, almeno dal 1949, si trasferisce al centro della città e della moda, in piazza San Carlo 206 (fig. 4). Angela Carlone, *première* per molti anni in quell'atelier, ci ha descritto organizzazione, fasi di lavorazione, materiali e attrezzi utilizzati per realizzare quelle straordinarie creazioni, il fermento al momento della scelta dei colori e dei materiali per le collezioni e l'orgoglio provato nel vedere in televisione le acconciature e i cappelli nati dalle loro mani indossati dalle damigelle e dal seguito di Paola Ruffo di Calabria alle nozze con il principe Alberto del Belgio, il 2 luglio 1959.

All'esplosione di colori, di fiori e di organza degli anni sessanta ci introducono i cappelli di Maria Volpi, modista che apre la propria attività nel 1937 e da via Carlo Alberto 1 tiene il passo dell'alta moda anche nella situazione ormai mutata degli anni settanta, quando partecipa alle sfilate romane (invv. 1082, 1096, 1331, 1143-1145). La lavorazione di fiori artificiali ha peraltro a Torino un laboratorio di antica tradizione nella ditta Viora, fondata nel 1898. Negli ampi e altissimi saloni in via Po 5 le lavoranti tagliano, tingono, imprimono e modellano i petali nella seta acquistata a Como, per poi montarli inserendo gli stami, importati da Parigi. Specializzata anche nella lavorazione delle piume, che sono invece acquistate alla Borsa di Londra, Viora lavora per le modisterie e soprattutto per la vicina Rai, per i costumi delle riviste con Milly, Wanda Osiris, don Lurio e le sorelle Kessler.

Un gruppo di abiti da cocktail, entrati in collezione con il progetto *Torino un secolo di moda*, offre un bel saggio dell'attività, negli anni cinquanta-primi anni sessanta, di alcune sartorie cittadine: Longo-Comollo (inv. 1126), Pessione (invv. 1127 e 1128), Fidango



4. Gina Faloppa con le lavoranti in laboratorio, 1950-1960: a destra, in piedi, Angela Rosmino



5. Nene, 1950-1952, gonna in panno decorata ad applicazione: il disegno copia la copertina del libro per ragazzi *Moretti in festa* di Jolanda Colombini, illustrato da Maria Pia, Editrice Piccoli 1949. Torino, Palazzo Madama - Museo Civico d'Arte Antica, inv. 1309

(inv. 1969). Agli anni settanta-ottanta appartiene invece un consistente nucleo di abiti da giorno e da sera confezionati da uno degli ultimi atelier di alta moda di Torino: Badolato. L'attività, avviata negli anni cinquanta da Nicola Badolato, dopo la sua morte precoce passò nel 1959 sotto la guida della giovane moglie Emilia. Emy, consigliata dalla giornalista di moda Anna Vanner, inizia allora a seguire le sfilate di Firenze e di Parigi e propone i modelli dei grandi stilisti (nella nostra collezione sono un abito su modello Capucci, inv. 1104, e tre su modelli Valentino, invv. 1105, 1106, 1970). Intanto, la sua fama cresce per gli abiti da cocktail e da sera drappeggiati, che costruisce direttamente sul corpo delle modelle. Badolato è protagonista delle sfilate torinesi con le calzature di Aldo Sacchetti e i cappelli



6. Bartolomeo Cavallera nel proprio laboratorio, 1960-1968. Torino, Palazzo Madama - Museo Civico d'Arte Antica, inv. 1171

7. Aldo Sacchetti, scarpe prive di tomaia, 1965. Torino, Palazzo Madama - Museo Civico d'Arte Antica, inv. 1192

Dalbert (inv. 1102), ancora all'inizio degli anni novanta, quando Emy decide di chiudere la sartoria di corso Vittorio Emanuele II, 76. L'atelier Nene non fu sartoria di alta moda, ma un laboratorio pieno di inventiva, fondato in corso Racconigi 39 nel 1946-1947 da Lina Ferrero e da Domenica Eiraudò. Lavorò per soli dieci anni, trasferendosi intanto nel 1950 in via Gioberti e poi in corso Re Umberto, e produsse capi femminili di grande semplicità e fantasia, molto colorati, con ricami a rilievo in rafia o ad applicazione in panno lenci. Lina Ferrero si ispirava ai disegni di Maria Pia Franzoni, famosa

illustratrice in quegli anni dei libri dell'Editrice Piccoli, e di Pierre Probst, disegnatore di Hachette, del quale copiò il personaggio del cane Pipò (invv. 1309-1313, 1409-1413, fig. 5).

L'excursus sui primi risultati del progetto *Torino un secolo di moda* non può trascurare il campo delle calzature, nel quale emergono ben delineate le figure, i laboratori e le produzioni di Michele Beltramo, dal 1929 in via Santa Teresa 11 e precedentemente in corso Duca di Genova, ora corso Stati Uniti (invv. 1141, 1229-1284: con attrezzi del laboratorio, punzone per marchiare le suole, modelli per il taglio e una raccolta di tomaie di calzature femminili spesso bicolori, con inserti o intrecci di pelle a contrasto o di diversa grana), di Bartolomeo Cavallera (invv. 1166, 1168, 1169, 1444-1448) e di Aldo Sacchetti (invv. 1167, 1182-1194, 1202-1204, 1389). Le calzature di Bartolomeo Cavallera (1898-1983) accompagnano le sfilate alla Mostra della Moda e dell'Ambientazione del 1932, ma è nel secondo dopoguerra che egli conosce la propria fortuna: si trasferisce in via Pietro Micca 17 e associa il suo nome ai grandi della moda non solo torinese (fig. 6). Nel 1948 le sue scarpe sfilano al gran galà di Palazzo Madama insieme a quelle di Ferragamo; l'anno successivo sono al Lido di Venezia, con gli abiti di Schubert e le pellicce Rivella. Ava Gardner indossa un modello da lui creato appositamente per il film *La contessa scalza* nel 1954. Cavallera elabora modelli e tecniche di decorazione originali, quale la lavorazione della pelle a fitte impunture colorate che creano raffinati effetti sfumati. Questa particolare tecnica sarà ripresa e sviluppata da Aldo Sacchetti (1922-2012), eccezionale inventore che crea nuovi modelli di scarpa come la ballerina profilata di elastico, di cui vende il brevetto a un produttore americano. Negli anni sessanta inventa una scarpa composta soltanto di tacco per lo stilista Jacques Esterel e le scarpe di sola suola e tacco, per esaltare al meglio le calze colorate nelle sfilate fiorentine di Palazzo Pitti (inv. 1192, fig. 7). È celebre per le lavorazioni in pelle a mosaico, le scarpe gioiello tempestate di strass e attraversate da nervature d'oro e d'argento che realizza in modo artigianale con pochi lavoranti esperti. Quando alla fine degli anni sessanta si trasferisce in via Pietro Micca rilevando l'attività di Cavallera, Sacchetti possiede oltre duemila forme in legno di carpino, tra le quali quelle per Maria Callas, Audrey He-

pburn e la regina Elisabetta. Aldo Sacchetti ha chiuso il suo laboratorio nel 1993 e ha donato le sue creazioni al Musée des Arts Décoratifs di Parigi e al Museo della Calzatura di Vigevano.

Dal 5 dicembre 2014 all'11 gennaio 2015, la mostra in sala Atelier, *Affetti personali. Storie di donne e di moda*, ha illustrato i primi risultati di questo lavoro, proponendo oltre cento capi e le registrazioni di conversazioni con persone che hanno vissuto e lavorato nel mondo della

moda a Torino, ancora disponibili sul canale Youtube di Palazzo Madama. Alle storie degli atelier torinesi la mostra ha intrecciato le storie delle donne che quei capi hanno indossato, perché gli abiti sono memorie particolarmente personali che ben raccontano la vita e le emozioni. Il progetto *Torino un secolo di moda* continua. L'elenco delle nuove acquisizioni di Palazzo Madama dà una misura di quanti abbiano collaborato con donazioni. A tutti va il nostro ringraziamento.

NOTE

¹ Questo scritto si basa sul lavoro di ricerca messo in atto con il progetto *Torino un secolo di moda* e ha quali fonti le testimonianze raccolte e lo spoglio di giornali e riviste, in particolare, l'archivio de "La Stampa", consultabile on-line.

² Merlotti 2013; Mira 2016.

³ Ulteriori due cartelle riguardano modelli della sartoria torinese Levi e una un modello della milanese Sternberg, tutti del 1936.

BIBLIOGRAFIA

L'alta moda capitale 1900-1960. Torino e le sartorie torinesi, a cura di F. Di Castro, catalogo della mostra (Torino, Museo dell'Automobile, 18 dicembre 1991 - 2 febbraio 1992), Milano 1991.

Merlotti A., *I percorsi della moda made in Italy (1951-2010)*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, Appendice VIII, *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, a cura di V. Marchis, F. Profumo, vol. III, *Tecnica (1950-2000)*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2013, pp. 630-640.

Mira S., *Un abito per tutte le donne. Samia: Salone mercato internazionale dell'abbigliamento di Torino, 1955-1978*, DeBalena Editore, 2016.

Moda in Italia. 150 anni di eleganza, a cura di C. Goria, A. Merlotti, catalogo della mostra (Reggia di Venaria, 17 settembre 2011 - 8 gennaio 2012), Condè Nast, Milano 2011.

Moda negli anni Venti. Il guardaroba di una signora torinese, a cura di A. Bondi, catalogo della mostra (Il Filatoio, Caraglio, 19 giugno - 19 settembre 2010), Ed. Marcovaldo, Cuneo 2010.